

**“IL GATTOPARDO” di Giuseppe Tomasi di Lampedusa.**  
*Una storia siciliana di fine Ottocento.*

Mario prof. Mariotti      Milano, 25 gennaio, 2024

Mi piace aprire l'incontro di oggi con una immagine tratta dal un film dal titolo identico al libro, [IL GATTOPARDO](#), di [Giuseppe Tomasi di Lampedusa](#) che il regista [Luchino Visconti](#) ha girato nel 1963, 60 anni fa, [una pellicola](#) da cineteca, Palma d'oro al Festival di Cannes, David di Donatello e Premio Feltrinelli, tutti nello stesso 1963, per un capolavoro del cinema mondiale di recente restaurato. [Video1](#), [Trailer TV](#) de [Il Gattopardo restaurato \(sec. 42\)](#)

Ambientata nel [Castello di Donnafugata \(AG\)](#) – il nome rimanda alla fuga della regina da Napoli – la residenza estiva dei principi Salina, è la [cena](#) organizzata per la festa di fidanzamento di Angelica Sedara, figlia di Calogero Sedara, il sindaco del paese, con Tancredi Falconieri, il giovane squattrinato, filo-garibaldino, nipote del protagonista del romanzo, il principe don Fabrizio Salina.

Seduti a tavola si riconoscono i tanti e grandi attori del film. Di spalle, lui, il Principe Don Fabrizio Salina, [protagonista del libro e del film](#), [uno strepitoso](#) Burt Lancaster. Di fronte a lui, [Paolo Stoppa](#), una performance veramente azzeccata la sua, sindaco di Donnafugata e padre di Angelica, alla sua sinistra la moglie del Principe, [l'attrice Lina Morelli](#), principessa Maria Stella, a destra la figlia maggiore dei Salina, Concetta, [l'attrice Lucilla Morlacchi](#), innamorata non ricambiata di Tancredi Falconieri, con la benda all'occhio destro, [un imberbe Alain Delon](#), che le siede vicino, girato verso la sua fidanzata, Angelica Sedara, una vertiginosa [Claudia Cardinale](#). Alla sinistra di Angelica, [Padre Pirrone](#), uno straordinario

[Romolo Valli](#), Direttore Spirituale del nobile Casato, confidente e confessore del Principe don Fabrizio.

Attorno ai commensali, i camerieri che servono a tavola.

Ad un certo punto della cena viene servito un sontuoso timballo di maccheroni che il nobile Tomasi di Lampedusa descrive così:

”L’oro brunito, la fragranza di zucchero e cannella che ne emanava non erano che il preludio della sensazione di delizia che si sprigionava dall’interno quando il coltello squarciava la crosta: ne erompeva dapprima un vapore carico di aromi, si scorgevano poi i fegatini di pollo, le sfilettature di prosciutto, di pollo e di tartufo impigliate nella massa untuosa, caldissima dei maccheroncini corti cui l’estratto di carne conferiva un prezioso color camoscio”.

Al momento del dolce – vi risparmio la fragranza dei sapori – Tancredi per farsi bello soprattutto con Angelica, racconta delle vicende della presa di Palermo da parte dei Garibaldini e, nella fattispecie, di un convento di suore ormai avanti negli anni, suscitando le risate dei giovani, un po' meno della principessa che spiega come l'indomani, secondo tradizione, tutta la comitiva andrà in visita al monastero di Palma di Montechiaro dove le brave monache prepareranno i succosi dolci alle mandorle per loro.

Vediamo insieme un brano tratto dal film di Luchino Visconti.

[Video2](#), Dal film di Visconti. *La cena al Castello di Donnafugata al momento del dolce* (m. 3.50)

Un romanzo straordinario [Il Gattopardo](#), uno dei più belli, il più bello nel senso classico del termine, scritto in Italia nello scorso Novecento. [Un libro](#) dallo strano destino, dato che, scritto tra la fine del 1954 e il 1957, presentato all'inizio agli Editori Arnoldo Mondadori e Einaudi, ma rifiutato alla Einaudi dopo la recensione negativa di [Elio Vittorini](#) – capofila del Neo-Realismo, celebre il suo romanzo *Uomini e no* - pubblicato postumo – Tomasi di Lampedusa

muore di tumore a Roma nel 1957 - da Feltrinelli con la prefazione di Giorgio Bassani, che riconosce nel libro un capolavoro, Premio Strega nel 1959, è diventato il primo bestseller in Italia con 100.000 copie vendute.

Un romanzo per la cui composizione [Giuseppe Tomasi di Lampedusa](#) trae spunto dalle vicende storiche della sua nobile famiglia - [stemma](#)-, in particolare del bisnonno, il principe [Giulio Fabrizio Tomasi](#) che nel romanzo diventa il protagonista principe don Fabrizio Salina, vissuto durante gli anni del Risorgimento e del Plebiscito in Sicilia, epoca in cui è ambientata la vicenda, famoso anche per aver realizzato nel suo palazzo [un osservatorio astronomico](#) di ricerca scientifica, e della sua famiglia tra l'anno 1860, quello dello [sbarco dei Mille](#) a Marsala e a Donnafugata, e l'anno 1910, quello della morte delle due figlie del principe don Fabrizio Salina nel capitolo 13°, quello finale del romanzo.

Secondo le indicazioni di una lettera dello stesso scrittore al Barone Enrico Merlo di Tagliavia "Donnafugata come paese è [Palma di Montechiaro](#); come palazzo è [Santa Margherita Belice](#)".

[Video3](#), *Trailer originale de Il Gattopardo, 1963 (sec. 42)*

Un racconto, quello del romanzo *Il GATTOPARDO*, suddiviso in blocchi, 13 capitoli complessivi, con una sequenza di episodi che, pur facendo capo ad un personaggio principale, [il principe don Fabrizio Salina](#), sono dotati ciascuno di una propria autonomia. Il titolo l'autore lo deriva dallo [stemma](#) della sua famiglia, i Tomasi di Lampedusa che ha al centro, appunto, un gattopardo.

All'interno dell'opera, l'autore, raccontando i fatti di un determinato periodo storico - dal 1860 al 1910 - di fatto tratta le vicende del proprio tempo presente, e con un ampio spazio alla vicenda d'amore tra i due giovani [Angelica Sedara e Tancredi Falconeri](#).

#### [Video4, \*La scena del bacio\* tra Angelica e Tancredi \(m. 1.24\)](#)

Si parla anche – al tempo un tema scottante - dei rapporti tra lo stato e la chiesa in un colloquio, piuttosto agitato, nello studio del principe tra don Fabrizio e il Direttore Spirituale Padre Pirrone, il grande attore Romolo Valli che cerca di tenere testa al principe.

#### [Video5, \*Chiesa e rivoluzione. Don Fabrizio e Padre Pirrone\* \(m. 2.19\)](#)

Le vicende descritte da Tomasi di Lampedusa possono a prima vista far pensare ad un romanzo storico che denuncia il fallimento della stagione del Risorgimento, drammaticamente proprio in Sicilia, dove erano molto vive le speranze di un profondo rinnovamento, rinnovamento che assolutamente non c'è stato, anzi ai ritardi storici si è aggiunta la soffocante burocrazia piemontese.

Ma Tomasi di Lampedusa lo fa a modo suo. Intanto presentando le vicende risorgimentali attraverso un punto di vista specifico, quello della classe dirigente. Classe nobile che, sconfitta dalla storia, finisce per mettersi al servizio dei garibaldini e dei piemontesi - [Tre giovani nobili garibaldini](#) -, cosa che lo scrittore, un signore d'altri tempi, non può certo condividere. E questo secondo una scelta basata sulla convinzione che fosse il modo migliore “per fare in modo che tutto cambi perché tutto resti come prima”, secondo la frase celebre messa in bocca al nipote [Tancredi Falconieri](#) quando lo zio principe don Fabrizio gli chiede ragione del fatto di essersi arruolato nelle file di Garibaldi, per lui un invasore, uno dei tanti nei secoli, sbarcato in Sicilia per sottrarre l'isola ai Borboni che, insieme a loro, ai Salina, la governavano da secoli. Scelta che ha dato vita ad un fenomeno definito col termine di [Gattopardismo](#), fenomeno politico sempre esistito che dura anche ai nostri giorni, sebbene denominato trasformismo e cominciato in Italia nella seconda metà dell'Ottocento con la Destra storica.

E così, in tempi di trionfante Neorealismo, un romanzo come *Il Gattopardo* prende sì le mosse dalla narrativa ottocentesca dei vari *Verga*, *De Roberto* e *Pirandello*, ma per quel certo cinismo del protagonista, quel senso di stanchezza, di sfiducia, di solitudine e di contemplazione della morte presenti nel romanzo, evidenziano chiarissimi i segni dell'imperante Decadentismo europeo.

Uno dei passaggi fondamentali del romanzo è il dialogo tra il principe don *Fabrizio e Chevalley di Monterzuolo*, il rappresentante del governo piemontese, inviato da Torino in Sicilia per proporre ai nobili locali un ruolo da senatori nel nuovo Regno d'Italia. Occasione che il protagonista, in alcune pagine di straordinario spessore artistico, sfrutta in maniera esemplare, tra un misto di cinico realismo e senso di rassegnazione, per spiegare quel modo di pensare e di essere tutto isolano che viene chiamato *sicilianità*. Ebbene, i cambiamenti avvenuti nell'isola troppe volte nei secoli, hanno costretto i siciliani ad adattarsi a sempre nuovi "invasori", senza modificare affatto la loro essenza e il loro carattere. Pertanto il presunto miglioramento promesso dal nuovo Regno d'Italia diventa l'ennesimo mutamento senza contenuti, perché non può essere cambiato lo spirito orgoglioso insulare del siciliano, in una sorta di rassegnazione di tutto e di tutti senza remissione.

I Siciliani non cambieranno mai perché sono perfetti così. Le dominazioni straniere, succedutesi nei secoli, hanno bloccato la loro voglia di fare, generando oblio, inerzia, annientamento:

“Il peccato che noi Siciliani non perdoniamo mai è semplicemente quello di "fare". [...] il sonno è ciò che i Siciliani vogliono.

E più avanti.

“Da quando il vostro Garibaldi – per il principe strumento nelle mani del governo piemontese - ha posto piede a Marsala, troppe cose sono state fatte senza consultarci perché adesso si possa chiedere a un membro della vecchia classe dirigente di svilupparle e portarle a compimento [...] ho i miei forti

dubbi che il nuovo regno abbia molti regali per noi nel bagaglio).

Tanto più che – sempre secondo l'analisi del principe – le vicende si sono innestate su una natura ed un clima violenti, che hanno prodotto nella gente una mancanza di vitalità e di iniziativa.

“...questo paesaggio che ignora le vie di mezzo fra la mollezza lasciva e l'asprezza dannata; [...] questo clima che ci infligge sei mesi di febbre a quaranta gradi; [...] questa nostra estate lunga e tetra quanto l'inverno russo e contro la quale si lotta con minor successo...”

[Video6](#), Dal film di Visconti. Don Fabrizio, *I Siciliani* (m. 2.30)

La negazione della storia e la vanità dell'agire umano costituiscono i motivi più ricorrenti e significativi del libro.

In questa prospettiva di remota lontananza dalla fiducia “nelle magnifiche sorti e progressive”, tanto per dirla alla Giacomo Leopardi, il Risorgimento può diventare una rumorosa e romantica farsa. Per cui Carlo Marx diventa un "ebreuccio tedesco", di cui al protagonista sfugge – forse, volontariamente – perfino il nome, e la Sicilia, più che una realtà che storicamente ha confezionato il suo identikit attraverso secoli di storia, risulta una categoria astratta, una immutabile ed eterna metafisica di "sicilianità".

Un po' quello che un altro siciliano doc – lui era di Racalmuto (AG) - penserà della sua terra Leonardo Sciascia quando, in una celebre prefazione alla raccolta *Maschere nude* di Pirandello, scriverà: “La Sicilia più che un'isola, in senso geografico, è un modo di essere, di pensare”.

Correlato al tema del fallimento del Risorgimento nel Sud e in Sicilia, c'è, evidentissimo, il tema, tipico del Decadentismo, del [fugit irreparabile tempus](#), della decadenza e della morte (sullo stile di Marcel Proust e Thomas Mann), esemplificato nella fine di una classe, quella nobile dei Gattopardi che sarà sostituita dalla scaltra borghesia senza scrupoli dei Sedara, dei borghesi arricchiti,

dei maneggi del denaro e niente più. [Slide](#)

“Noi fummo i Gattopardi, i Leoni; quelli che ci sostituiranno saranno gli sciacalletti, le iene; e tutti quanti Gattopardi, sciacalli e pecore continueremo a crederci il sale della terra”.

Come spiega a chiare lettere il principe don Fabrizio a Chevalley che parte in carrozza da Donnafugata per rientrare a Torino.

[Video7, Don Fabrizio. \*Noi fummo i gattopardi\* \(m. 1.39\)](#)

Tematiche tutte, inserite nell'ambito di un mondo in divenire e complicato anche per lo stesso [Tomasi di Lampedusa](#) che scrive:

"Appartengo a una generazione disgraziata a cavallo fra i vecchi tempi ed i nuovi, e che si trova a disagio in tutti e due".

Il penultimo capitolo, il 12° - l'ultimo, il 13° riguarda le vicende delle due figlie ed eredi del principe protagonista – ci racconta la fine del protagonista don Fabrizio Salina che, secondo buona parte della critica, costituisce il punto più alto di tutto il romanzo.

Di ritorno da un consulto a Napoli - don Fabrizio è malato di un male incurabile - la comitiva, figlie, Tancredi, nipoti, decide di fermarsi nel [Villa Lampedusa Boscogrande](#) a Palermo la cui parte posteriore ha una grande terrazza che dà sul mare.

Lì, in quei giorni, Il principe si rende conto che la fine si avvicina.

Al che i familiari fanno venire un sacerdote per la confessione, ma il protagonista scopre di avere poco da dire, non perché rinneghi le colpe commesse, ma perché ha sempre saputo che è tutta la vita ad essere colpevole...e che vi è un solo peccato vero, quello originale, riconosciuto e spiegato a Chevalley: pensarsi il sale della terra, credersi perfetti nella propria immobilità, simili a dei, vanesi e ciechi. Quello è stato il suo vero, unico, grande peccato.

“Faceva il bilancio consuntivo della sua vita, voleva raggranellare fuori dall’immenso mucchio di cenere delle passività le pagliuzze d’oro dei momenti



felici...Ho settantatré anni, all'ingrosso ne avrò vissuto, veramente vissuto un totale di due...tre al massimo. E i dolori, la noia, quanto erano stati? Inutile sforzarsi a contare: tutto il resto, settant'anni".

Il tempo dell'attesa è finito e l'immagine misteriosa di bellezza e perfezione sempre cercata nelle traiettorie degli astri e nel cielo stellato si svela a lui col volto di una misteriosa affascinante signora che lo condurrà "nelle regioni di perenne certezza".

"Fra il gruppetto ad un tratto si fece largo una giovane signora: snella, con un vestito marrone da viaggio ad ampia tournure, con un cappellino di paglia ornato da un velo che non riusciva a nascondere la maliziosa avvenenza del volto. Era lei la creatura bramata da sempre che veniva a prenderlo; strano che così giovane com'era si fosse arresa a lui; l'ora della partenza doveva essere vicina. Giunta faccia a faccia con lui sollevò il velo e così, pudica ma pronta ad essere posseduta, gli apparve più bella di come mai l'avesse intravista negli spazi stellari". "E il fragore del mare si placò del tutto".

A questo punto facciamo un salto indietro di un capitolo, e andiamo all'undicesimo, della parte sesta del romanzo.

È il novembre del 1862, in Sicilia c'è stato il plebiscito, secondo Tomasi di Lampedusa, una vera e propria farsa con brogli elettorali sotto gli occhi di tutti, e la regione è entrata a far parte del nuovo Regno d'Italia. Durante [una battuta di caccia](#), con tanto di cani e tutta l'attrezzatura al seguito, il fedele guardiacaccia del Principe, Ciccio Tumeo, sbattendo il suo cappello, urla la propria rabbia, dato che allo spoglio dei voti, almeno il suo voto avrebbe dovuto essere dalla parte dei Borboni. Ma non c'era. Brogli elettorali.

Tempo dopo i Salina vengono invitati al ballo del principe Diego Pantaleone nel suo [Palazzo di Palermo](#), a cui partecipa anche l'arricchito sindaco di Donnafugata [Calogero Sedàra](#), padre della bellissima Angelica, fidanzata ufficiale di Tancredi Falconieri. La raffinata-passiva aristocrazia palermitana assieme alla gretta



rampante borghesia affarista. Ballo a cui partecipa anche il vanaglorioso [generale Pallavicino](#) che non fa altro che ripetere a tutti il gesto eroico del [ferimento di Garibaldi ad Aspromonte](#). Lui, il Principe, non sopporta gli arricchiti come Sedara, per la loro incapacità di apprezzare la bellezza e l'arte, pronti a tradurre tutto in denaro sonante come lo disgusta l'aristocrazia, la sua classe, che ritiene indebolita dai continui matrimoni fra congiunti.

E così, in preda al malumore, don Fabrizio si ritira nella biblioteca del palazzo, dove si ferma a contemplare un quadro classico [la Morte del Giusto](#), copia di un olio su tela di 160x120 cm del 1778 del pittore francese Jean Baptiste Greuze). Il romanzo si apre con la recita del rosario *Nunc et in hora mortis nostra, Amen*. Nel quadro un uomo muore attorniato da suoi familiari. Idealmente lo accompagnano nel viaggio verso l'altrove. E lui si mette a fantasticare sulla sua di fine e a meditare sulle tombe di famiglia.

Senonché ad un certo punto la porta si apre. Entrano [Angelica e Tancredi](#), innamorati e felici, che lo distolgono dai suoi tetri pensieri. E Angelica lo invita a un ballo con lei. Il rapido trapasso dalla malinconia della contemplazione della morte alla sensualità vitale ed erotica del valzer con Angelica rievoca il tema letterario decadente dell'intreccio di Amore e Morte, *Eros e Thanatos*.

La fine del film voluta da Visconti, dopo il 12 capitolo, vedrà gli invitati del ballo a casa Pantaleone tornare alle proprie case alle luci dell'alba dopo la lunga nottata. [Il Principe a casa a piedi](#).

E mi piace chiudere questo incontro sul capolavoro [Il Gattopardo](#) di Tomasi di Lampedusa con la sequenza del ballo una delle più belle della storia del cinema - con una partitura inedita di un Valzer brillante composto da [Giuseppe Verdi](#) e dedicato alla contessa Maffei - famoso il suo salotto a Milano, frequentato da tutta

l'intelligenza milanese della prima metà dell'Ottocento, tra cui, appunto, il musicista di Busseto – il cui manoscritto originale, acquistato presso una libreria antiquaria a Roma, viene orchestrato da [Nino Rota](#) per piccolo ensemble.

[Video8](#), Giuseppe Verdi, *Il valzer brillante*, da *Il Gattopardo* di Luchino Visconti, adattato da Nino Rota (m. 3.37)